

LA SOVRAESTENSIONE STRATEGICA DEGLI U.S.A., PUNTO DEBOLE DEL PIU' PERICOLOSO ED AGGRESSIVO NEMICO DEI POPOLI

La capacità di analizzare, denunciare ed utilizzare le debolezze ed i punti vulnerabili dell'imperialismo – in particolare di quello attualmente più pericoloso, aggressivo e fomentatore di guerre, l'imperialismo statunitense – fa parte dell'elaborazione teorico-politica del movimento comunista.

Ad una prima occhiata può sembrare che le aggressioni come quelle dell'Afghanistan e dell'Iraq possano indicare che mai come ora gli USA siano un imperialismo poderoso e temibile.

Ma dietro la sua apparenza di invincibilità e di onnipotenza l'imperialismo USA è affetto da limiti interni e debolezze strutturali che accelerano il processo di erosione dell'egemonia. Al giorno d'oggi emergono due fenomeni indissolubilmente collegati fra di loro: l'inarrestabile declino economico (che si esprime con le ricorrenti e sempre più estese crisi di sovrapproduzione relativa, l'enormità dei "deficit gemelli", la perdita del ruolo di moneta di riserva internazionale da parte del dollaro, i ripetuti collassi finanziari, ecc.) e la sovraestensione strategica sul piano politico-militare.

Il presente contributo si occuperà di fornire un contributo su questo secondo aspetto, misconosciuto e sovente tralasciato nel dibattito del nostro paese, che è di grande importanza per l'elaborazione di una corretta strategia rivoluzionaria.

L'imperialismo USA ha un potere economico e politico che si estende su scala planetaria. La superpotenza nordamericana gioca un ruolo dominante nell'organizzare, regolare, e stabilizzare la politica economica mondiale, ha uno straordinario ed ineguagliato potere nell'indirizzare e influenzare le relazioni politiche internazionali. Da ciò consegue che ha la necessità di una strategia globale sul piano militare per proteggere i suoi interessi e dominare con la forza e la minaccia il mondo, come strumento fondamentale della sua politica volta al mantenimento di una supremazia sugli altri paesi ed i popoli del mondo che ha pochi precedenti nella storia.

Tale necessità ha comportato nel corso del tempo alla proliferazione delle installazioni militari sia all'interno che all'esterno degli USA per rafforzare il controllo delle aree ritenute di vitale importanza; per realizzare a ripetute aggressioni contro paesi oppressi e dipendenti; per esercitare un'accentuata pressione politica e interferire negli affari interni degli altri paesi sotto la maschera della "difesa della democrazia e della libertà", o della "assistenza" ai governi fantoccio ed agli stati-vassalli; infine – ma è fondamentale - per il controllo delle insurrezioni interne agli stessi Stati Uniti e negli altri paesi imperialisti e capitalisti.

Tutto ciò allo scopo di sfruttare al meglio la forza-lavoro e conseguire il massimo profitto, incrementare il controllo ed il saccheggio delle risorse mondiali, estendere le proprie zone di influenze e accaparrarsi i mercati più redditizi, presidiare i punti nevralgici del globo.

In seguito al crollo dell'URSS revisionista la tendenza militarista, espansionista e colonialista dell'imperialismo USA si è sviluppata ancor più. Lo spazio lasciato vuoto dal socialimperialismo doveva

essere colmato in fretta per non lasciar spazio alle potenze imperialiste rivali. La prima guerra del Golfo del 1990, l'aggressione nei Balcani del 1999, l'ampliamento della NATO ad Est, le occupazioni militari di Afghanistan ed Iraq sono eloquenti esempi di questo piano.

Dapprima con Clinton (che aveva cominciato a muoversi per impedire alla Russia di ritagliarsi una sfera di influenza nei territori della ex Unione Sovietica e riaffermare la dominazione strategica in Europa) e poi con Bush la politica estera yankee ha compiuto uno sforzo per riaffermare la supremazia indiscussa di Washington e sorreggere gli interessi dei monopoli capitalistici nordamericani.

Dall'11 settembre in poi gli Stati Uniti hanno usato ogni pretesto per portare avanti la "guerra al terrorismo" e hanno commesso colossali atti di barbarie che fanno impallidire i crimini di cui è accusata Al Qaeda.

Più di 100 mila iracheni sono stati massacrati nel corso dell'invasione e dell'occupazione di quel paese, e milioni di persone sono state impoverite, brutalizzate, gettate nella disperazione e nelle malattie a causa della criminale offensiva delle forze militari USA; migliaia di case, di infrastrutture sociali, di vie di comunicazione, sono state distrutte. Cosa spinge l'infame e cinico gigante americano, bastione dell'imperialismo mondiale, ad intraprendere una guerra prolungata contro i suoi rivali, contro le nazioni e popoli oppressi e contro la "sua" classe operaia?

Il gruppo imperialista reazionario dei neoconservatori - che pianifica e dirige al presente le aggressioni militari – è consapevole che la dominazione USA nel mondo è minata e che anche l'influenza nordamericana sta incontrando difficoltà crescenti. Pertanto si gettano a capo fitto nelle

avventure militari, respingendo qualsiasi limitazione alla propria potenza e al proprio ruolo mondiale, facendo dell' "eccezionalismo americano", dell'unilateralismo e della "guerra preventiva" gli assi della politica *yankee*.

Nel giro di un decennio il Pentagono ha monopolizzato la formulazione e la condotta della politica estera statunitense, finendo per applicare la dottrina Monroe (che definiva i Caraibi e l'America Latina il "cortile di casa") al mondo intero. Dopo la fine della Guerra Fredda gli USA hanno praticamente abbandonato la strada della diplomazia e degli "aiuti economici", del diritto internazionale, delle istituzioni multilaterali e hanno portato avanti una politica estera basata sul missionarismo imperialista, sull'aggressione militare e l'offensiva ideologica, sulla manipolazione finanziaria per puntellare la dominazione statunitense sul mondo e ridimensionare i rivali.

La strategia aggressiva del gruppo ultrareazionario che sorregge Bush (rappresentante degli interessi del complesso petrolifero e militar-industriale) ha affermato il diritto universale degli *States* di intervenire non solo in difesa dei propri interessi, ma anche per distruggere chiunque osi mettere in discussione i suoi diktat.



Il progetto di un "nuovo secolo americano" – nel quale gli USA sono l'unica superpotenza che modella il mondo a sua immagine e somiglianza – sta dietro lo scatenamento delle guerre di rapina preventive usate per distruggere i regimi recalcitranti e prevenire la capacità di qualsiasi altra potenza capitalista di rivaleggiare con Washington, per imporre la "pax americana" in tutto il mondo e leggi draconiane "patriottiche" nel ventre delle bestie.

Dopo il lancio delle due guerre di aggressione contro Iraq e Afghanistan i risultati in termini di "sicurezza globale" sono sotto gli occhi di tutti, dimostrando che lo "sceriffo internazionale" è meno capace del passato di controllare il corso degli eventi, ed ha perso gran parte del consenso e della credibilità di cui godeva tra i popoli.

Questo significa che la supremazia militare non può assicurare il predominio nella sfera politica ed

economica, ideologica e culturale, e non nemmeno è sufficiente per conservare l'attuale ordine globale favorevole al capitalismo monopolistico a stelle e strisce.

Basi militari e truppe all'estero

Al momento la potenza militare degli Stati Uniti è senza rivali, essendo in grado di proiettarsi in qualunque zona del globo per combattere guerre regionali rilevanti. Non è però così forte come sembra. Cercheremo di dimostrare che dietro le apparenze avanza una crisi senza precedenti di questo imperialismo fautore della guerra e che il predominio globale a stelle e strisce non è destinato a perdurare ancora a lungo.

Il principale strumento per mantenere una spartizione del mondo favorevole all'imperialismo USA è l'enorme apparato militare che esso possiede. Gli Stati Uniti dispongono oggi di circa settemila basi militari, di cui circa 6 mila all'interno e almeno 750 all'estero, alcune delle quali vaste come città. C'è una presenza militare statunitense, grande o piccola, in 132 dei 190 paesi membri dell'ONU che nel dopo Guerra Fredda ha comportato il dispiegamento stazionario stabile all'estero di circa 260 mila soldati.

Le principali basi all'estero sono situate in tre aree fondamentali: Europa, Nordest asiatico, Medio Oriente. Le basi maggiori - a parte quelle stabilite attualmente in Iraq e nel Golfo (dove ci sono circa 211 mila militari USA) e in Afghanistan (18 mila) – si trovano in Germania (76 mila), in Giappone (40 mila), nella Corea del Sud (38 mila), in Italia (14 mila), in Gran Bretagna (12 mila), in Qatar (4 mila), in Bosnia e nel Kosovo (3 mila), in Islanda (2 mila). Con il sanguinoso intervento imperialista scatenato dopo l'11 settembre nuove basi ingenti forze militari sono state spostate in Afghanistan, in Iraq, in Turchia, Uzbekistan, Kirghizistan, Bulgaria, Georgia, Kuwait e altrove. Il numero del personale militare USA dispiegato all'estero è cresciuto fino a circa 420 mila unità. A questa cifra dobbiamo aggiungere le spie, i tecnici, i contrattisti, gli istruttori, ecc.

Questa imponente cavalleria globale è però insufficiente a gestire un'occupazione prolungata dei territori aggrediti, come dimostra la guerra in corso in Iraq ed Afghanistan.

Oggi, con la metà delle brigate regolari da combattimento e circa 150.000 missionari dell'imperialismo a stelle e strisce - fra truppe e forze speciali, di cui il 40% composto da riservisti - utilizzati per portare "libertà e democrazia" in Iraq, gli strateghi del Pentagono devono ammettere a denti stretti che sono vicini al punto di massimo impegno per le forze di terra. In effetti gli USA

hanno seri problemi sia relativi al periodo di stazionamento delle truppe di occupazione (la media attuale è di circa 11 mesi, ma molti reparti sono stati obbligati a prolungare la permanenza), sia alla loro rotazione e sostituzione (che deve comprendere anche le decine di migliaia tornati a casa perché uccisi, feriti, divenuti inabili al combattimento o suicidi, nonché fare i conti con il problema della diserzione che dall'inizio della guerra ha riguardato più di 5 mila unità).

Bisogna poi considerare che circa la metà dei soldati che occupano l'Iraq non ha nessuna intenzione di compiere una seconda missione nonostante il premio in dollari e le pillole di ecstasy che vengono offerte.

Lo "stiramento" dell'apparato muscolare USA ha già costretto Bush a mobilitare 200 mila riservisti, a chiamare in servizio attivo truppe provenienti dalla Guardia Nazionale, a sollecitare l'invio di altri militari da parte degli alleati e a potenziare i programmi di addestramento delle truppe fedeli ad Allawi.

Ciò significa varie cose: che l'occupazione dell'Iraq e dell'Afghanistan richiede più truppe di quelle oggi presenti; che i teatri di guerra aperti assorbono un numero di soldati combattenti maggiore di quello occorrente per mantenere un dispiegamento a lungo termine (il classico rapporto due soldati nelle retrovie - uno al fronte è oggi di fatto capovolto); che l'imperialismo USA non dispone di così tante truppe specializzate, ben addestrate, equipaggiate ed animate da volontà di combattere su cui fare affidamento per ulteriori schieramenti; che il Pentagono ha serie difficoltà nell'arruolare i volontari di cui necessita (perfino i *marines* devono andare a caccia di reclute nelle scuole).

Basti pensare che per la prima volta nella storia contemporanea gli Stati Uniti non disporrebbero di brigate attive da far intervenire in caso di una grave crisi internazionale (poniamo il caso della Corea o di Taiwan) e ciò potrebbe spingere ad un uso delle armi nucleari.

Secondo il teorema elaborato dai guerrafondai del Pentagono, gli USA hanno un potenziale militare in grado di combattere e vincere contemporaneamente due grandi conflitti regionali distanti fra loro, di cui uno di lunga durata. Ma la realtà è che la "grande armata" sta perdendo la guerra in Iraq - senza riuscire ad estrarre una goccia di petrolio - nonostante abbia in quel paese circa un terzo della potenza militare utilizzabile.

Con le forze di terra disponibili l'interventismo del regime Bush non ha molto spazio per concretarsi. L'invasione dell'Iran, della Corea del Nord o di Cuba (che sono "attori minori" sull'arena internazionale) è assai difficilmente realizzabile, non esistendo i presupposti politici, militari, finanziari e

strategici per metterla in pratica. Così come è utopistico, poiché smisurato, l'obiettivo di mettere in riga contemporaneamente UE, Cina, Russia e Giappone, cioè gli "attori maggiori" della contesa interborghese.

Questa situazione, ha spinto nell'immediato il Pentagono ad elaborare un piano per riorganizzare le basi, trasferendo nei nuovi teatri di guerra e attorno alla Russia 60/70 mila soldati attualmente di stanza in Europa occidentale (specie in Germania) e nell'estremo Oriente (specie in Giappone e Corea del Sud), che presentano situazione strategiche relativamente meno bollenti. Ma la coperta, come si può vedere è sempre più corta e c'è poco da tagliare se si vuole mantenere il 50% della ricchezza totale con il 6,3% della popolazione mondiale.



**I WANT YOUR
OIL**

Qualora gli USA dovessero occupare militarmente un altro paese si creerebbe inoltre la necessità di ripristinare la coscrizione obbligatoria, ufficialmente abolita dal 1973. Ciò provocherebbe una forte opposizione interna che porterebbe Bush a fare la fine di Nixon, dacché già oggi il sostegno alla guerra espresso dalle masse popolari statunitensi, la volontà di sopportare sacrifici per mantenere l'egemonia globale a suon di guerre, non sono così forti e radicati come vorrebbero i battistrada della reazione mondiale.

Una riprova di queste difficoltà sta nel fatto che gli Stati Uniti sono sempre stati molto restii ad occupare paesi stranieri, sia perché vogliono limitare le perdite di militari che hanno un forte impatto sull'opinione pubblica, sia perché sanno bene che questo fatto può provocare una guerra di liberazione nazionale in grado di capovolgere le sorti del conflitto.

Dalla sconfitta subita in Vietnam in poi hanno cercato di limitare l'intervento diretto, ricorrendo ad alcuni metodi preferenziali: a) dando un colpo devastante all'avversario con la superiorità aerea e missilistica ed impegnando un numero relativamente piccolo di truppe; b) utilizzando cricche locali e regimi fantoccio che fanno il lavoro sporco per conto di Washington; c) fomentando guerre civili

reazionarie per liquidare i movimenti progressisti e rivoluzionari; d) privatizzando la guerra, cioè affidando in appalto ai mercenari una parte delle operazioni.

I problemi veri nascono in coincidenza con lo spiegamento sul terreno di truppe con la bandierina a stelle e strisce, le quali dovrebbero assicurare la stabilizzazione dei territori occupati. La lezione irachena dimostra che servono più truppe per le operazioni post-aggressione che per l'assalto vero e proprio ed ha anche messo in chiaro che la superiorità tecnologica dell'imperialismo è resa inefficace dalla lotta armata popolare dentro le grandi città, dal movimento fluido e veloce delle unità guerrigliere che non offrono bersagli fissi al nemico.

La crescita della resistenza popolare sta mettendo sotto pressione la mostruosa macchina militare statunitense ed è sempre più difficile per i nordamericani – che non possono contare su molti alleati o “stati clienti” disposti a sostenere a spada tratta i loro interessi e capaci di proiettare all'estero ampie forze militari - mantenere una presenza militare che assicuri l'ordine mondiale.

Gli Stati Uniti sono indubbiamente la più grande potenza militare del mondo, ma sono ormai evidenti i sintomi di fatica e difficoltà da sovraestensione strategica. Cioè della differenza sempre più notevole fra le richieste di dispiegamento che il dominio mondiale genera e le forze realmente disponibili per soddisfarle. Si tratta di una malattia tipica delle potenze dominanti basate sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che accelera le condizioni del loro declino.

Le basi economiche della sovraestensione

Una potenza egemone deve da un lato costantemente dirigere i propri sforzi per soggiogare, disorganizzare o prevenire la crescita delle forze (stati o classi) che ad essa si oppongono, e dall'altro mantenere il consenso (sia quello spontaneo che coercitivo) dei propri alleati inquadrati in un sistema di relazioni gerarchico. In questo processo il rischio che corre è quello di sbilanciarsi, ampliando eccessivamente la sfera della propria estensione strategica (in capo politico, militare e diplomatico) al punto di sfibrarsi, creare debolezze strutturali e grandi problemi di gestione.

Fino a quando la capacità economica, politica e militare di una potenza riesce ad assicurare la supremazia su scala mondiale non si crea sovraestensione. Ma l'imposizione di un ordine mondiale incentrato sugli interessi globali di una singola superpotenza, la dilatazione delle sfere di influenza, la moltiplicazione dei fronti di attrito, il coinvolgimento della potenza egemone in qualsiasi

parte del globo (ovunque vi sono ambizioni, interessi e “bandierine della libertà” da piazzare, ogni problema che sorge in qualsiasi punto del globo implica gli interessi statunitensi), le conquiste militari di altri territori e la strisciante perdita di *leadership* possono portare rapidamente alla sovraestensione strategica. Ed in tal caso le vittorie tattiche conducono a vantaggi ininfluenti o addirittura essere controproducenti, soprattutto se la resistenza ad una politica aggressiva aumenta in misura sempre maggiore.

Questo processo ha per conseguenza lo scoppio di una crisi catastrofica se il sistema non riesce ad aggiustarsi e a trovare un accomodamento che preveda un nuovo tipo di relazioni sia rispetto gli impegni strategici, sia in relazione alle potenze rivali.

La potenza militare dipende strettamente dalle risorse economiche. Il problema della sovraestensione è dunque anzitutto un problema di squilibrio fra l'affermazione degli scopi strategici ed i mezzi che si possiedono per perseguirli. In primo luogo quelli economici e tecnologici che consentono di preservare la base del potere; in secondo luogo le forze armate disponibili; poi le basi di consenso ed ideologiche, l'autorità morale, la superiorità culturale, ecc. senza le quali non si crea egemonia ma pura dominazione ottenuta con la forza.

Inizieremo ad affrontare il problema da un punto di vista economico.

Per sostenere un impegno militare crescente ed una gestione imperialista della politica estera basata sulla “estensione della democrazia a stelle e strisce” deve corrispondere un'espansione dell'economia capitalistica. Ma gli Stati Uniti hanno una base economica per sostenere e vincere la guerra permanente che hanno dichiarato? Qual è oggi la loro posizione economica nel mondo capitalistico? Vediamo alcuni dati.

Nel 1950 gli USA producevano all'incirca la metà del PIL mondiale, mentre oggi sono circa al 21%, una percentuale paragonabile a quella dell'UE. L'indebolimento dell'apparato industriale trova un riscontro nel fatto che nelle prime cento multinazionali proprietarie di beni all'estero solo 23 sono statunitensi.

Nel 2001 solo il 21% degli investimenti diretti all'estero proveniva dagli USA, a fronte del 47% del 1960. Alla fine della seconda guerra mondiale il 50% delle esportazioni mondiali era *made in USA*; dal 1971 gli USA sono in deficit commerciale dovuto per lo più all'acquisto di beni ad alta tecnologia. Dopo il crollo dell'URSS i deficit di bilancio e commerciale (quest'ultimo lievitato nel 2004 fino a 600 miliardi di dollari), rendono Zio

Sam allo stesso tempo il più grande rapinatore ed il più grande accattone mondiale.

Dal 1970 il dollaro vede calare, sia pure in modo irregolare, il suo peso nelle riserve internazionali di capitale, mentre l'euro sta guadagnando terreno come valuta chiave. Al di là delle manovre del Tesoro USA la caduta del biglietto verde riflette il fatto che esso non è più l'espressione di una potenza imperialista in grado di imporre al mondo il suo primato, che l'economia nordamericana sopravvive grazie alla droga dei debiti e delle speculazioni monetarie (indispensabili per assicurare uno standard di vita "non negoziabile"); essa può continuare a luccicare solo a spese dei suoi "fratelli nemici" e dei paesi in via di sviluppo.



Non solo gli Stati Uniti hanno perso quella superiorità economica sugli altri paesi che avevano alla fine della seconda guerra mondiale, ma il loro sistema è molto più instabile e dipendente dalle variabili dei mercati finanziari. Un maremoto dagli esiti disastrosi per Wall Street e l'intero sistema capitalista potrebbe sollevarsi nel momento in cui Cina e Giappone - detentori di grandi quantitativi di dollari sotto forma di titoli di stato e obbligazioni (quindi di gran parte del deficit USA) - e l'OPEC dovessero abbandonare la valuta USA spostandosi su euro e yen. La solidità finanziaria degli USA oggi in effetti non dipende più da Greenspan; per cui il dollaro quale valuta di riferimento nel mercato capitalistico (che a fianco dello strumento militare è l'altro grande pilastro dell'ordine mondiale forgiato da Washington) viene oggi percepito dai grandi faccendieri internazionali più come un fattore di rischio che di stabilità. In effetti gli USA sono oggi dal punto di vista economico un'immensa bomba ad orologeria che prima o poi scoppierà gettando l'imperialismo internazionale in una crisi rovinosa.

Il boomerang delle spese militari

A seguito dell'ultima crisi di sovrapproduzione relativa scoppiata all'inizio del 2000 l'imperialismo USA è divenuto ancor più aggressivo ed ha tentato

di risolvere i suoi problemi economici e politici attraverso le avventure militari e la produzione bellica.

Certamente la militarizzazione dell'economia ed il militarismo in genere sono delle conseguenze inevitabili dell'imperialismo, sono sue manifestazioni "vitali" al pari delle guerre di rapina. Ma il mantenimento di uno schieramento militare in tutto il globo, il costo degli armamenti più sofisticati, la protezione dei regimi vassalli, l'aiuto in larga scala ad alleati e forze di riserva, sono tutti elementi che contribuiscono ad erodere le risorse create dalla capacità produttiva.

Le spese militari per mantenere questo gigantesco apparato di terrore e distruzione di massa diretto dal Pentagono sono costantemente aumentate negli ultimi decenni. Nel 1967 erano di 76 miliardi di dollari; nel 1975 di 99 miliardi; nel 1980 salivano a 150 miliardi; nel 1995 superavano i 260 miliardi. Con l'avvio della "guerra al terrorismo" gli Stati Uniti sono arrivati a spendere in campo militare circa 535 miliardi di dollari l'anno, fra budget della difesa e spese militari nascoste: una cifra pari circa alla metà delle spese belliche mondiali!

Per dare un'idea delle "spese aggiuntive" basterà ricordare che il costo delle aggressioni all'Iraq ed all'Afghanistan è stato finora di circa 230 miliardi di dollari ed avanza al passo di oltre 6 miliardi al mese. Per il 2005 sono già stati richiesti al Congresso altri 82 miliardi. Un esborso che l'accanita resistenza popolare fa lievitare costantemente infliggendo continue perdite alle truppe occupanti (significativo che in Iraq il numero degli attacchi sia aumentato dopo le elezioni).

Queste cifre mostruose che servono a sostenere il *business* del complesso militar-industriale - strettamente legato al regime Bush e comprendente gran parte delle maggiori multinazionali - sono il frutto di una ripresa economica artificiale e insostenibile; al tempo stesso rappresentano un buco nero che assorbe crescenti risorse e causa profondi squilibri in campo economico.

Ad esempio, la spesa militare statunitense dipende sempre più dalla spesa statale in disavanzo, che ha superato il 4% del PIL. Quest'ultima dipende sempre più dai finanziamenti da fonti estere, aumentando le pressioni su un'economia già sotto la morsa della deflazione e della stagnazione ed accelerando in definitiva il suo declino.

C'è inoltre da considerare che l'apparato delle forze armate per sua natura assorbe sempre maggiori capitali e richiede sempre più, dal momento che sviluppa degli interessi corporativi (ad es. i contratti societari) che riescono, a volte, a predominare sulle scelte politiche che un governo imperialista attiva per perseguire i suoi interessi fondamentali.

L'apparizione di un'élite oligarchica che riassume in se gli interessi combinati del complesso militar-industriale, la crescente militarizzazione dell'economia, le spese belliche che si mangiano i fondi pensioni ed i servizi sociali sono sintomi inequivocabili di tale fenomeno che finisce per determinare la strategia USA più che essere determinata da essa.

Per quanto tempo ancora gli USA saranno in grado di sostenere questo livello di spese militari? Tutto dipenderà dalla maturazione delle contraddizioni proprie del capitalismo e dagli sviluppi della lotta di classe; in ogni caso non per molto.

Contraddizioni interimperialiste e sovraestensione

Una delle contraddizioni fondamentali che ad un tempo produce ed acuisce la sovraestensione è quello delle contraddizioni interimperialiste che, dalla fine della "guerra fredda", sono divenute mano a mano più consistenti. Come risultato della legge dell'ineguale sviluppo economico e politico dei paesi capitalisti le rivalità fra predoni aumentano in ogni campo e sono contenute con sempre maggiori difficoltà dentro le istituzioni create dopo la seconda guerra mondiale. Il consolidamento del blocco imperialista integrato dell'UE e dell'Euro come alternativa al dollaro, l'emersione rapida della Cina e dell'India capitaliste rappresentano seri contrappesi alla potenza *yankee*.

La volontà della borghesia imperialista USA di scaricare sulle altre borghesie il costo dei problemi che la affligge è palese. L'intenzione della Francia e della Germania di legare le mani agli USA e difendere i loro rapaci interessi è emersa con altrettanta chiarezza in occasione dell'attacco all'Iraq ed oggi prende il nome di "multilateralismo". Da parte loro Cina e Russia (quest'ultima sempre più accerchiata dalla NATO e tagliata fuori dalle aree strategiche) prendono tempo per irrobustirsi ed aspettano il corso degli eventi.

Due risultati immediati dell'aggravarsi delle contraddizioni interborghesi sono stati:

- l'incapacità di costituire una vasta e solida coalizione multilaterale a comando nordamericano che consenta di supportare le aggressioni in atto;
- la crisi parallela dell'ONU e della "Alleanza Atlantica" e la comparsa di un embrione di intesa in contrapposizione agli USA.

Indubbiamente tali questioni determinano un peggioramento della sovraestensione.

La crescita dell'Unione Europea e dei paesi asiatici - le cui economie già rivaleggiano con gli USA - creeranno una seria sfida al predominio della superpotenza americana nei prossimi anni, mettendo

in discussione sia la subordinazione della altre potenze di fronte a Zio Sam, sia l'unipolarismo ed il neo-isolazionismo su cui si fonda la politica estera *yankee*.

Certamente sul piano dei rapporti di forza complessivi, delle disponibilità militari e tecnologiche gli USA sono di gran lunga superiori; tuttavia l'UE - in particolare l'imperialismo tedesco - coltiva forti ambizioni in campo diplomatico, geopolitico ed aspira a trasformarsi in un fattore attivo nella lotta interimperialista anche sul piano militare (ad es. la Germania sta varando un gigantesco programma di riarmo di 110 miliardi di euro per i prossimi 5 -10 anni).

L'astuta borghesia europea ha compreso che il suo "spazio vitale" è ad est. L'UE è vicina alle materie prime del mondo arabo, della Russia e del Caucaso, al contrario degli USA che sono isolati geograficamente dal resto del mondo e lontani dal continente eurasiatico dove si concentrano la maggior parte delle risorse, dei capitali, dell'apparato produttivo e della popolazione mondiale.

Il continente eurasiatico è già l'arena principale della lotta interimperialista. Nel momento in cui gli Stati Uniti, che non vogliono cedere la propria posizione di "sola superpotenza", le proprie zone di influenza, i mercati e le fonti di approvvigionamento si troveranno di fronte un'alleanza stabile di stati imperialisti rivali si porrà all'ordine del giorno la nuova spartizione del mondo con la forza.



Ulteriori sintomi di sovraestensione e contraccolpi interni

Se l'11 settembre ha dimostrato che gli USA non sono invulnerabili, gli avvenimenti in Iraq ed Afghanistan dimostrano che gli *yankee* non vincono per *default*; l'era del primato americano è agli sgoccioli e la differenza fra obiettivi strategici e mezzi per conseguirli è ormai evidente.

Non è infatti difficile cogliere nei seguenti punti altrettanti segnali di sovraestensione:

- la crescita della resistenza armata nei paesi occupati a seguito della guerra di aggressione in atto;
- l'incapacità di consolidare un regime pro-USA in Iraq ed Afghanistan all'esterno di Kabul;
- il fallimento nella stabilizzazione del Medio Oriente e l'incapacità di un alleato chiave, Israele, di porre fine, anche con il sostegno incondizionato di Washington, alla rivolta popolare palestinese;
- il risveglio della coscienza nazionale araba e musulmana e dello spirito di rivolta ant imperialista in Medio oriente, nell'Asia meridionale e del sud-est, con un vantaggio momentaneo per i reazionari islamici;
- la costituzione di un potente movimento globale contrario al militarismo e all'egemonia statunitense, che trova, quale sua espressione significativa, il movimento contro la guerra;
- la perdita di legittimità della politica estera e della presenza militare internazionale di Washington, la cui leadership globale è ormai ampiamente considerata, anche dai suoi stessi alleati, come un dominio di tipo dispotico;
- la comparsa di un potente movimento antiamericano in Corea del Sud, avamposto della presenza militare statunitense in Estremo Oriente, e l'ascesa dei movimenti antiliberalisti e antistatunitensi proprio nei paesi che la Casa Bianca da sempre considera come propri tributari: Brasile, Venezuela, Colombia, Ecuador.

A ben vedere i sintomi della sovraestensione e della perdita di egemonia non si moltiplicano solo "fuori casa" ma anche all'interno stesso degli *States*. Il peso della politica aggressiva dell'imperialismo statunitense – fino ad ora scaricato sui popoli e sulle altre potenze rivali – è molto grande e i suoi costi non possono che ricadere prima o poi in maniera massiva sulla popolazione nordamericana.

Una conseguenza di ciò, osservata nelle recenti elezioni presidenziali, è stata che ampi strati sociali, specie delle metropoli industriali del nord e costiere, si stanno rifiutando di sopportare un fardello così pesante per mantenere il ruolo di gendarme globale ed hanno votato contro Bush e tutto ciò che rappresenta

A ciò aggiungiamo che anche una superpotenza come quella nordamericana non può controllare completamente gli effetti della politica di rapina, delle operazioni sporche e del terrorismo che adopera nei vari paesi per cercare di sostenere la sua egemonia vacillante. Gli avvenimenti mostrano che c'è una strettissima relazione fra il coinvolgimento – specie militare - nelle varie situazioni internazionali e la crescita degli attacchi contro gli USA e dentro gli USA. Alcuni contraccolpi delle azioni ant imperialiste sono tenuti accuratamente nascosti

agli occhi delle masse nordamericane, come ad es. la maggiore vulnerabilità della società *yankee* lo sviluppo movimenti di opposizione interna. Di fronte a questi *blowback* la borghesia imperialista nordamericana e le sue agenzie spionistiche reagiscono con la crescente militarizzazione della società, la liquidazione dei diritti e delle libertà civili.

“Enduring freedom”: manifestazione di forza o di debolezza?

Da quanto abbiamo esposto ne deriviamo che la preminenza dell'imperialismo americano ha da un pezzo raggiunto il suo apice. Gli Stati Uniti sono nell'epoca della loro decadenza, nell'epoca dell'esaurimento dell'egemonia. Essa segue di pochi anni la rovina del socialimperialismo. Questi due fenomeni esprimono il procedere della crisi generale del capitalismo e ne costituiscono importanti elementi di aggravamento.

Sul piano economico il declino ha la sua causa nelle ricorrenti crisi di sovrapproduzione relativa di capitale che hanno cominciato a manifestarsi in maniera imponente alla fine degli anni sessanta del secolo scorso erodendo alla base la società nordamericana.

Il declino e l'accentuato parassitismo economico se da una parte si traducono in una politica estera più bellicosa ed aggressiva, basata sulla supremazia militare (come tentativo di supportare il capitale multinazionale USA e ristabilire per tale via la supremazia che si sta perdendo), dall'altra chiariscono che l'attuale politica imperialista statunitense non ha una base reale su cui appoggiarsi, non possiede le risorse per sostenere la sua dominazione mondiale.

Dunque la sovraestensione strategica deriva anzitutto dalla crisi che affligge i monopoli capitalistici e mina alle fondamenta il dominio degli *yankees*, dalla caduta della potenza economica relativa degli USA, dall'inversione del ruolo che questa superpotenza deteneva in campo mondiale dal 1945. E dimostra al tempo stesso che la guerra in corso – che appare come la manifestazione dello strapotere USA - in realtà è la dimostrazione di uno stato di debolezza e fragilità che prima o poi finirà per emergere comportando sbandamenti e pesanti scacchi per l'imperialismo diretto dalla banda della Casa Bianca.

Paradossalmente non sono più gli USA a sfruttare il loro sistema di dominio ma è questo sistema che succhia sempre più risorse ed energie, acuendo il declino economico. Una situazione per alcuni versi simile a quella degli ultimi anni dell'URSS revisionista che per assicurare l'occupazione dell'Afghanistan e competere sul piano militare con

gli USA si fece sfuggire anche i paesi dell'Europa orientale.

Nel momento in cui gli Stati Uniti, come capitò in passato ad altre potenze, non riusciranno a sostenere economicamente la vastità e l'interminabile durata dei conflitti ritenuti "vitali", derivanti dal grado di potenza raggiunto nei decenni passati e dalla necessità di mantenere la portata geopolitica dell'egemonia; nel momento in cui la resistenza dei popoli e l'opposizione interna metteranno in seria difficoltà la politica guerrafondaia di Bush & Co.; nel momento in cui le risorse economiche, le forze militari dell'imperialismo USA, il sistema di supporti sociali e di alleanze internazionali diverranno insufficienti a sostenere gli impegni globali, allora tutti i problemi si ripresenteranno in modo aggravato provocando la bancarotta della politica estera ed una gravissima crisi interna della superpotenza nordamericana.



Un mostro sempre più vulnerabile

Nell'ottobre del 2003 Donald Rumsfeld dichiarò: *"Oggi non abbiamo un metro per sapere se stiamo vincendo o perdendo la guerra globale al terrore"*. A distanza di un anno e mezzo possiamo dire che gli USA si sono lanciati in una "guerra infinita e preventiva" nella quale non riusciranno a giungere a vittorie decisive sul piano militare e la perderanno politicamente in tutti, dal momento che – al di là della teatralità delle aggressioni che servono a impressionare l'opinione pubblica – non hanno conquistato "la mente ed i cuori" delle popolazioni oppresse, ma al contrario hanno moltiplicato i punti di opposizione e di resistenza in tutto il mondo.

Il mostro nordamericano - nonostante le distruzioni e devastazioni apportate in tutto il mondo – appare sempre meno in grado di controllare la situazione; più le sue truppe si insabbieranno nell'enorme arco di crisi che va dal Maghreb al Corno d'Africa, dal

Medio Oriente al Golfo, dal Caucaso fino all'estremo Oriente, più i colpi ricevuti si sommeranno e risalterà tutta la sua vulnerabilità.

La campagna mondiale "contro il terrorismo" invece che registrare un trionfo capitalistico è destinata quindi ad accelerare il declino dell'imperialismo statunitense.

La "sola superpotenza" soffre di un'acuta crisi combinata di sovrapproduzione, sovraestensione e legittimazione a causa della quale non riuscirà a mantenere a lungo la posizione dominante che aveva in passato.

Non siamo davanti a una lunga era di egemonia nordamericana. Al contrario, siamo davanti al processo di decomposizione e perdita dell'egemonia da parte dell'imperialismo statunitense. Un processo che determina un periodo storico turbolento, apre una fase di maggiore instabilità e disordine internazionale, funge da moltiplicatore dei conflitti, crea le condizioni per uno scontro interimperialista più acuto.

Questo svolgimento spinge l'imperialismo USA ad adottare politiche sempre più guerrafondaie e rapaci, non facilmente prevedibili, ad intraprendere azioni non sempre facili da analizzare razionalmente dal momento che le *elite* che affondano storicamente – spesso percorse da contrasti interni - sono ossessionate dal declino e perciò si spingono avanti nella reazione e negli attacchi ai popoli sovrastimando la propria potenza, usando la minaccia fascista e la forza militare per tentare risolvere l'instabilità economica, politica e sociale. Spesso queste oligarchie sono attratte dalla tentazione di "fare da soli", non fidandosi più degli alleati e cercando di prevenire che qualsiasi altro concorrente prenda il loro posto.

Cosa deriviamo da questa analisi?

Dal punto di vista della strategia rivoluzionaria occorre approfittare della eccessiva estensione strategica dell'imperialismo nordamericano e quindi della sua debolezza intrinseca. Essa di per se non potrà causare il crollo degli USA né tanto meno del sistema imperialista internazionale – che sarà determinato dagli sviluppi della lotta di classe del proletariato e dagli sviluppi della resistenza popolare nei paesi oppressi - ma è sicuramente un fattore che le forze comuniste, rivoluzionarie e democratiche nei diversi continenti possono utilizzare coordinandosi in un ampio fronte antimperialista, per estendere la possibilità di azioni in comune, dotandosi di un programma politico chiaro e di una direzione coerente, capace di tracciare una linea corretta per giungere alla sconfitta dell'imperialismo e far avanzare la rivoluzione proletaria mondiale.

Seguire una linea corretta significa ad esempio sconfiggere la tendenza a combattere un imperialismo appoggiandosi su un altro, a presentare un imperialismo come nemico dei popoli e un altro come loro amico, uno come criminale e l'altro come "benevolo" o "umanitario"; una tendenza molto pericolosa e purtroppo assai diffusa nel movimento operaio ed in quello per la pace. Non è compito dei comunisti aiutare i briganti minori ed in ascesa per sconfiggere il brigante più vecchio potente. Noi dobbiamo servirci delle loro contraddizioni e della loro lotta per abatterli tutti.

A tal fine è particolarmente importante analizzare la questione della sovraestensione dell'imperialismo USA. Ciò perché esiste la possibilità che a seguito delle difficoltà e delle sconfitte della maggiore potenza capitalista della nostra epoca, nonché principale baluardo del sistema borghese, a seguito dell'acutizzazione dei numerosi elementi di conflitto oggi esistenti e dello sviluppo dei movimenti rivoluzionari si creino situazioni e crisi rivoluzionarie negli anelli deboli della catena imperialista mondiale in cui i partiti e le organizzazioni comuniste potranno intervenire con successo per spezzare il fronte borghese e ribaltare i rapporti di forza fra le classi a livello internazionale. Non dobbiamo infatti dimenticare che la rivoluzione proletaria va considerata "innanzi tutto come il risultato dello sviluppo delle contraddizioni nel sistema mondiale dell'imperialismo" (G. Stalin, *Dei Principi del Leninismo*). Nel corso della storia ai conflitti ed ai grandi cambiamenti negli equilibri dentro il sistema capitalista sono corrisposti i grandi movimenti rivoluzionari: la Comune di Parigi è inconcepibile al di fuori del conflitto franco-prussiano e della sconfitta di Napoleone III, l'Ottobre sovietico senza la prima guerra imperialista mondiale e la sconfitta della monarchia zarista, così come il campo Socialista senza la seconda guerra mondiale e la sconfitta del nazismo.

In questo senso il nostro ruolo, in un mondo gravido di guerre e di rivoluzioni, non può essere altro che quello di esacerbare la crisi di sovraestensione, facendo crescere i movimenti di solidarietà di classe e internazionale contro l'occupazione di Iraq ed Afghanistan, contro l'asse Stati Uniti-Israele in Palestina, contro l'intervento strisciante in altri paesi del mondo e per la sconfitta delle cricche e dei regimi reazionari che supportano i disegni imperialisti.

E' nell'interesse dei rivoluzionari, che alla acutizzazione della crisi ed allo sviluppo dei processi insurrezionali nelle metropoli si accompagnino le lotte rivoluzionarie di liberazione nazionale, democratica e sociale dei popoli oppressi contro

l'imperialismo; che si creino "molti Vietnam" e si sviluppino importanti lotte rivoluzionarie come quelle che si stanno portando avanti in Colombia, Filippine, Palestina, Nepal, ecc.; che gli USA si impantanino e si insabbino per molto tempo in parecchi conflitti che vorrebbero vedere rapidamente risolti; che essi siano il più isolati possibile sull'arena internazionale.

Più gli Stati Uniti entreranno con le loro truppe in altri Iraq più si acuiranno le loro difficoltà, troveranno difficoltà ad uscirne e il dilemma della sovraestensione diventerà drammatico. E come gli stessi Stati Uniti hanno già perso in Vietnam, come la Francia ha perso in Algeria ed Israele è stata sconfitta in Libano, l'imperialismo mondiale subirà altri duri colpi da parte dei popoli oppressi.

Dunque rientra tra gli obiettivi del proletariato rivoluzionario allearsi con i movimenti di liberazione dall'imperialismo e dalle cricche reazionarie da esso supportate, appoggiare queste lotte, difendere la legittima resistenza dei popoli dalle accuse di terrorismo - auspicando che si moltiplichino i colpi che infligge alle forze occupanti - unirsi e cooperare con altre forze per formare un ampio fronte antimperialista e rivoluzionario internazionale.

Ma ciò non basta. Il nostro primo compito è quello di unire, mobilitare e organizzare le masse contro il "nostro" imperialismo.

La lotta per il ritiro delle truppe italiane di occupazione in Iraq ed Afghanistan, la lotta contro i trattati militari imperialisti, contro la presenza delle basi USA e delle armi nucleari nel nostro paese, la lotta per denunciare e smascherare i piani di guerra e militarizzazione che passano dietro le bugie "umanitarie e democratiche", contro le campagne sciovinistiche e per buttare i giù i gabinetti di guerra che governano il paese sono questioni alle quali dobbiamo dedicarci con la massima energia.

I comunisti, le forze rivoluzionarie e conseguentemente democratiche che si oppongono alla guerra imperialista devono lottare anzitutto per la sconfitta della "propria" borghesia nel quadro delle molteplici contraddizioni aperte a livello internazionale.

D'altro canto è evidente che le batoste inflitte alla borghesia imperialista italiana metterebbero ancora più in crisi il sistema di alleanze e di "stati clienti" creato dagli Stati Uniti e peggiorerebbero i problemi di sovraestensione del ciclope d'oltre oceano, offrendo la possibilità di colpirlo con più durezza e di affrontare con successo i grandi problemi della trasformazione sociale che non possono trovare soluzione all'interno del mondo capitalista e della cosiddetta economia di mercato.

Teoria & Prassi n. 13, aprile 2005

